NILO CALVINI

NOBILI FEUDALI LAICI ED ECCLESIASTICI NELL'ESTREMO PONENTE LIGURE (Sec. X-XIV)

I

1 — *Situazione dei feudi al secolo XI.*

La situazione feudale nella zona più occidentale della Liguria, verso l'anno Mille, ci appare la seguente: i conti di Ventimiglia dominano da Monaco all'alta valle Argentina; ma nel loro territorio sono racchiusi due feudi ecclesiastici: quello di Seborga, appartenente al monastero benedettino di S. Onorato dell'isola di Lerino, e quello di Sanremo e Ceriana con tutto il territorio montano fino al passo di Ghimbegna, dipendente feudalmente dal vescovo di Genova.

La bassa valle Argentina con Taggia, Castellaro e il territorio non litoreneo fino a Porto Maurizio compreso, hanno per signori feudali i marchesi di Clavesana.

Il territorio litoreneo invece da Castellaro al mare fino agli Aregai appartiene al monastero di S. Stefano di Genova.

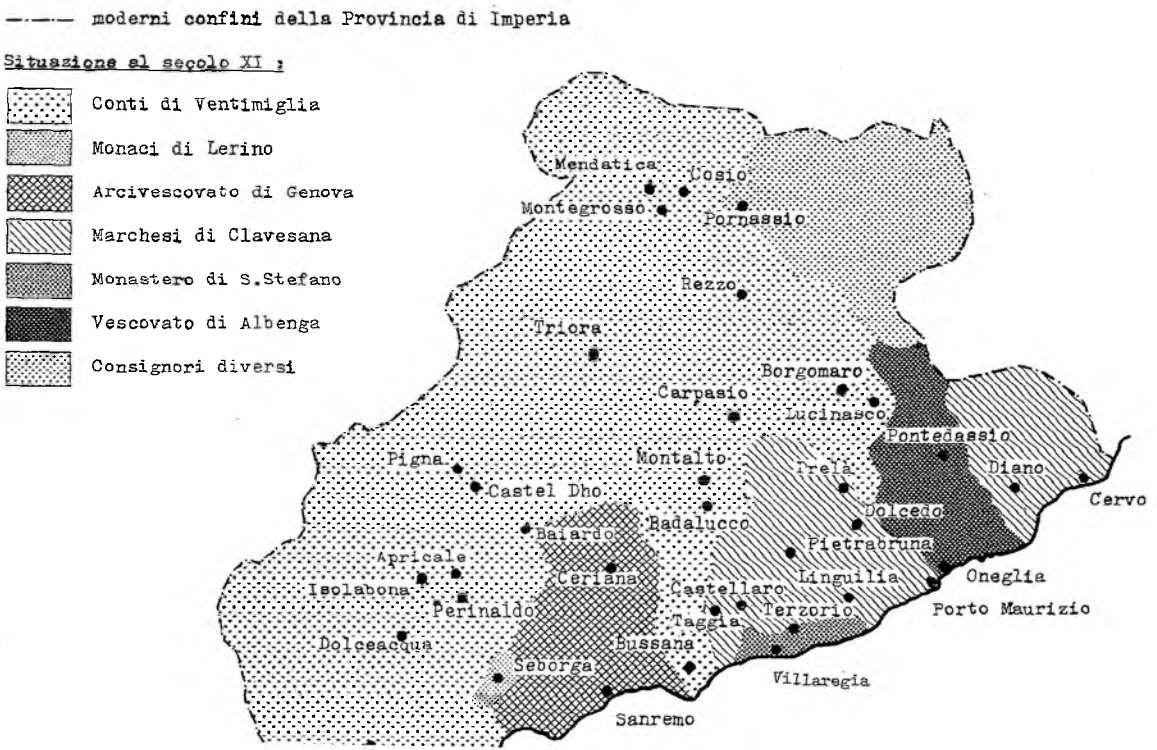
La confinante valle di Oneglia con i suoi piccoli ma numerosi centri abitati è feudo del vescovo di Albenga.

Confrontando nel suo insieme tutta la zona con il resto del territorio ligure e anche con altre regioni, riscontriamo una situazione anomala: la presenza di due feudatari laici e ben quattro feudatari ecclesiastici.

Da quali avvenimenti storico-politici sia derivata tale situazione è oggi difficile ricostruire con sicurezza per mancanza di documenti. Dell'epoca anteriore al Mille ben poco ci resta: le scarne frasi di qualche antico cronista o le apocrife vite dei Santi pervenuteci in redazioni posteriori di vari secoli, non ci permettono di chiarire tutti i dubbi e colmare le molte lacune.

Vediamo perció solo a grandi linee quali avvenimenti hanno preceduto, e di conseguenza creato, questa situazione feudale.

Con la caduta dell'impero romano era venuta meno la sua


moderni confini della Provincia di Imperia
Situazione al secolo XI :
Conti di Ventimiglia
Monaci di Lerino
Arcivescovato di Genova
Marchesi di Clavesana
Monastero di S.Stefano
Vescovato di Albenga
Consignori diversi
Mendatica
Cosio
Montegrosso
Pornassio
Rezzo
Triora
Borgomaro
Carpasio
Lucinasco
Pontedassio
Pigna
Montalto
Castel Dho
Badalucco
Diano
Cervo
Dolcedo
Baiardo
Pietrabruna
Apricale
Ceriana
Linguilia
Oneglia
Isolabona
Castellaro
Terzorio
Porto Maurizio
Perinaldo
Taggia
Dolceacqua
Bussana
Seborga
Villaregia
Sanremo

precisa e capillare organizzazione, generando anche in questo territorio una carenza di potere e di regolare amministrazione. Le guerre gotico-bizantine e l'invasione longobarda di Rotari avevano finito di distruggere i residui centri di potere romani, tanto più che la miseria dell'arida terra collinare aumentava il disorientamento e lo spopolamento locale.

Carlo Magno e i suoi primi successori avevano, è vero, riorganizzata l'amministrazione e ristabilita l'autorità centrale con la creazione, per quanto strettamente ci riguarda, della marca Arduinica e di quella Aleramica; ma non tutto era risultato chiaro e stabile al tempo dei suoi successori, tanto più che i Saraceni con le loro pesanti scorrerie e le durature basi sulla vicina costa provenzale arrecarono nuovi scompigli nell'amministrazione e nuovi vuoti di potere.

2 — *Origine dei feudi di Ventimiglia e di Seborga*

Premesso questo analizziamo l'origine dei feudi su elencati.

Non meraviglia la presenza dei conti di Ventimiglia, discendenti dal marchese Arduino, con investitura feudale derivante dall'imperatore; né quella dei marchesi di Clavesana, con analoga investitura imperiale quali appartenenti al ramo degli Aleramici(1).

Incerta invece è l'origine dei feudi ecclesiastici per i quali non ci sono pervenuti documenti sicuri che possano attestare il loro completo dominio feudale.

Il feudo di Seborga ha in verità una sua fede di nascita: è il testamento redatto da Guido Guerra, conte di Ventimiglia, nel 954 prima di partire in aiuto del re Idelfonso per combattere i Saraceni. Con questo documento il conte Guido dona all'abate di Lerino una vasta regione: dalla chiesa di S. Michele in Ventimiglia al Roia e al monte Nero, comprendendo il "castrum de Sepulcro" (oggi Seborga).

Nel documento sono ben specificati i diritti feudali racchiusi nella formula "cum mero et libero imperio"; l'abate dunque non diventa soltanto un ricco proprietario terriero, ma un feudatario.

L'apparente chiarezza di questa impostazione feudale è però in realtà molto dubbia: il testamento del 954 del conte Guido Guerra, divulgato in molte copie e conservato in numerosi

archivi, ci lascia molto perplessi perché da coloro che l'hanno esaminato è stato riconosciuto falso sotto l'aspetto paleografico, diplomatico e in parte storico(2).
L'accettiamo perciò soltanto nelle sue linee generali, ammettendo che in epoca imprecisata, ma forse nel secolo XI, un conte di Ventimiglia concesse in feudo ad un abate lerinese quel territorio che da Seborga, piccolo centro abitato, prese il nome. Su questo feudo non riteniamo necessario insistere ulteriormente. perché nulla di nuovo possiamo in questa sede aggiungere: Seborga rimase per secoli feudo indiscusso e, possiamo dire, indisturbato del monastero benedettino-cistercense di S.Onorato di Lerino fino al 20 gennaio 1729, giorno in cui fu perfezionata la vendita del feudo dal monastero al re di Sardegna(3). Nessuno, neppure in quella occasione, contestò ai monaci lerinesi la validità del documento di proprietà rilasciato nel 954 dal fantomatico Guido Guerra. D'altra parte quel feudo aveva ormai rafforzata la sua validità attraverso la secolare incontrastata esistenza. Molti documenti attestano il vassallaggio degli uomini di Seborga al monastero: ne ricordo solo uno del 1394 nel quale essi si riconoscono "homines dicti monasterii", obbligati alle decime del grano, orzo, fave, segala, promettendo fedeltà al priore di S. Michele, quale rappresentante dell'abate. Questi poi, più degli altri vicini feudatari, aveva raggiunta la solidità giuridica con il riconosciuto diritto al più alto titolo di sovranità: quello di battere moneta. L'abate di Lerino, quale signore di Seborga, mantenne una sua zecca almeno dal 1666 al 1687(4).

3 — *Origine del feudo di Sanremo-Ceriana*

Passiamo al vicino feudo del vescovo (e, dopo il 1133, arcivescovo) di Genova: esso comprendeva gran parte della valle Armea e il territorio di Sanremo - Ceriana. Questo ha origini un poco più certe, sebbene la tradizione e la documentazione pervenutaci non si richiami ad alcun documento rilasciato da un imperatore o da altra autorità da lui derivante.

Per spiegare questo possesso gli storici ricorrono ad alcuni brani di Legende di Santi: un funzionario dell'impero romano, Gallione, avrebbe donato a Siro, poi vescovo di Genova e dalla chiesa santificato, un tratto di terra sulla foce del torrente oggi chiamato Argentina, dando origine in quella regione ad una

proprietà del vescovato di Genova. L'esempio di Gallione, suppongono ancora gli stessi storici, fu imitato da altri ricchi proprietari a favore di Romolo che pure (quale successore di Siro) predicò il vangelo in quelle terre e pure divenne vescovo di Genova, ampliando perciò i confini alla proprietà della chiesa di Genova in quella zona(5).

Ma a parte l'incertezza dell'epoca di stesura dei documenti (difficile stabilire quando furono scritte le citate Legende, che probabilmente però risalgono al secolo XII - XIII) e l'incertezza dell'epoca cui essi si riferiscono (sec. VI? sec. VII? sec. VIII?) resta sempre oscura l'origine dei diritti feudali che il vescovo di Genova imponeva agli abitanti di Sanremo e Ceriana. Chi donava quelle terre alla chiesa genovese aveva i titoli e i diritti necessari? Comunque con tali donazioni il vescovo divenne proprietario di vasti terreni. In questa qualità infatti ci si presenta nei più antichi sicuri documenti, quelli che risalgono al 979-80, nei quali è succintamente descritta la povertà della zona, devastata e spopolata dalle scorrerie saracene, e certo già in decadenza per le precedenti guerre gotico-bizantine e invasione longobarda. In essi sono assai precisamente descritti i confini del vasto possesso vescovile che un gruppo di famiglie chiede di poter coltivare versando al proprietario un tenue compenso in natura e denaro(6). Il vescovo però non ha precisa figura di signore feudale: il suo possesso fa parte infatti del contado ventimigliese.

Fino al mille dunque non abbiamo prove sulla dipendenza feudale della zona da vescovo genovese. Soltanto nel secolo successivo il vescovo ci appare in piena autorità di signore feudale. Questo passaggio alla feudalità è spiegato con un primo e sicuro documento del 1038 con il quale il conte di Ventimiglia Corrado cede al vescovo di Genova di nome pure Corrado i diritti feudali di placito (riscossione di multe inflitte nei processi), di fodro (ogni famiglia versava al signore una percentuale del raccolto), di precaria (riscossione di diritti feudali), di scatico (diritti sull'erba e ghiande per pascolo), di alpiatico (pascolo nei terreni montuosi o scoscesi), di ripatico (tassa di approdo nel commercio marittimo).

Da tale epoca dunque consideriamo il vescovo di Genova un signore feudale, anche se forse questa sua nuova dignità non è ancora ben delineata perché non v'è cenno a formule di ufficiale investitura e l'elenco di quei diritti ceduti dal conte al vescovo sembra escludere la cessione degli altri, e più alti, diritti che il

conte evidentemente trattiene ancora per sé, cioè la giurisdizione e l'ius sanguinis per i più gravi delitti quali omicidio, furto grave, spergiuro e adulterio(7).

E' comunque evidente che il vescovo genovese non ottenne piena dignità feudale, e perció completa indipendenza dai conti di Ventimiglia, perché ancora in questo stesso atto e anche in uno successivo del 1069, il territorio di Sanremo, come in precedenza, è definito "in comitatu vigintimiliense" quasi a riconoscimento dell'autorità che quei conti continuavano ad esercitare su di esso.

Questa situazione è pure confermata da atti del 1110 e 1130 con i quali i conti di Ventimiglia prendono le difese del territorio di Sanremo, contro l'invadenza degli eserciti genovesi. Da questa epoca in poi essi però non sembrano più i signori feudali: infatti vediamo sempre più rafforzata la potenza genovese e l'autorità del vescovo-arcivescovo, mentre comincia a decadere quella dei conti di Ventimiglia che perciò, dalla fine del secolo XII, non consideriamo più signori feudali di Sanremo, lasciando poco chiaro il completo passaggio di tale autorità all'arcivescovo.

4 — *Origine del feudo di Taggia-Diano*

Procediamo verso oriente nella nostra rassegna dei feudi: confinava con il feudo ecclesiastico dell'arcivescovo di Genova, e nella parte verso nord con il comitato di Ventimiglia, la marca di Albenga, Aleramica, con i marchesi di Clavesana. Cerchiamo prima di tutto di delimitare il feudo che ci interessa; i documenti indicano come confine il torrente Armea: così già dice il documento del 1038, citato poc'anzi, del conte Corrado che assegna al vescovo genovese Corrado i diritti feudali sul territorio fino all' "aqua que dicitur Armeda". Altrettanto fa l'arcivescovo di Genova nel 1164 quando chiama in giudizio alcuni bussanesi che non gli pagano i diritti per le terre che costoro coltivano come proprie, ma egli rivendica a sé perché comprese "a fluvio Armedane usque ad Sanctum Romulum".

Frasi analoghe contengono documenti del 1259 e infine del 1297 quando l'arcivescovo vende questo suo feudo ai nuovi feudatari Doria e De Mari, come si dirà più sotto.

Chiaro dunque il confine orientale tra il feudo arcivescovile

di Sanremo e la marca di Albenga all'Armea, ma non chiaro quello tra il feudo dei conti di Ventimiglia e la marca di Albenga perché i conti nella zona montana superavano l'Armea: infatti possedevano Bussana, Badalucco, Triora e anche Montalto, Carpasio e la valle del Maro, zone che sono ancora più a levante, cioé oltre i successivi torrenti, l'Argentina e Prino.

Ci manca la documentazione per chiarire l'origine di questa suddivisione di paesi nei vari feudi; ma accettiamo la situazione feudale come ce la presentano i documenti: nella zona montana, al di là dell'Armea e dell'Argentina, una vasta zona appartiene al contado di Ventimiglia; mentre la zona costiera, cioé Taggia, Castellaro, S. Giorgio, Dolcedo, Porto Maurizio e Diano ai Marchesi di Savona, nella suddivisione del ramo detto di Clavesana.

Data la loro origine marchionale riteniamo che i diritti feudali in questa zona risalgano direttamente ai successori di Carlo Magno e cioé alla suddivisione in marche, effettuata da Berengario II.

5 — *Origine dei feudi di Villaregìa e di Oneglia*

Questo esteso dominio dei Clavesana racchiudeva due feudi ecclesiastici: uno, chiamato nei più antichi documenti "Villaregia" apparteneva al monastero benedettino di Santo Stefano di Genova; l'altro, comprendente la valle di Oneglia, al vescovo di Albenga.

L'origine del primo è sufficientemente documentata: i Benedettini avevano ricevuto in dono alcune proprietà, in epoca anteriore al Mille, sia nel territorio di Sanremo, e cioé nella contea di Ventimiglia, sia nella zona oltre l'Armea e cioé nella marca di Albenga. Mentre i primi possedimenti rimasero feudalmente dipendenti o dai conti di Ventimiglia o dal vescovo di Genova, i secondi, non chiaramente documentati nella loro prima origine, furono ampliati con un atto di donazione della marchesa Adelaide di Susa e feudalmente resi dipendenti dal monastero di Genova.

Questo importante documento di donazione ci lascia qualche incertezza sulla data (1049, come segnato, o 1038?), ma lo possiamo ritenere sicuro nel suo contenuto perché confermato da alcuni atti posteriori(8).

Né diversa è la situazione per il feudo ecclesiastico di Oneglia: non ne conosciamo la precisa origine, che forse risale al secolo XI, ma la troviamo confermata in un diploma del 18 febbraio 1159 con il quale l'imperatore Federico Barbarossa concedeva l'investitura di tutto il territorio diocesano al vescovo di Albenga, Roberto, e al console del Comune Ogerio(9).

Qualche incertezza ci lascia pure tale documento: la prima deriva dalla presenza di un rappresentante del comune che, insieme al vescovo, riceve l'investitura imperiale di diritti feudali. Dunque il vescovo non è l'unico signore e forse deve subito rinunziare a favore del comune a qualche tratto della sua diocesi.

La seconda è che il nome di Oneglia e della sua valle non compare specificatamente nel documento, sebbene poi proprio su questa zona si accentri il potere feudale vescovile. Ne deduciamo che il vescovo per questa condizionata e restrittiva investitura imperiale ha dovuto limitare la sua signoria a quella valle non contesagli dal Comune albinganese, né pretesa da altri signori feudali.

Questa dunque è la situazione feudale dei due feudi laici e dei tre ecclesiastici così analizzata nelle sue incerte origini; vediamone ora gli sviluppi alla luce dei successivi documenti.

6 — *Origine del feudo di Linguilia*

Un nuovo feudatario nel secolo XII si inserisce improvvisamente nel territorio preso in esame e contribuirà, insieme ad altri eventi storici e politici, a modificare profondamente e in breve tempo il quadro ora presentato. E' un "dominus Anselmus de Quadraginta" che nel 1153 ottiene dal vescovo di Albenga l'investitura per la riscossione di decime su molti paesi della diocesi.

Chi sia e da dove egli provenga non è detto nelle carte finora reperite.

Il suo cognome, come impropriamente possiamo definire il "de Quadraginta", indica la sua provenienza; mi sia pertanto permessa l'ipotesi che si tratti di un nobile allontanatosi (o volontariamente o costretto da avversi avvenimenti bellici) dal castello di "Quadraginta", località vicina alla moderna città di Cuneo.

Secondo gli storici di quella città, dalla distruzione del

castello di Quadraginta sarebbe derivata la fondazione di Cuneo(10).

Ritengo che egli, giunto in Albenga con un seguito di uomini, forse armati e ben decisi a non lasciarsi sopraffare dalla miseria, abbia messo a disposizione del vescovo la sua baldanza ed intraprendenza.

Poteva avergli facilitata la concessione vescovile una oggi imprecisata ma poi evidente parentela con i marchesi di Clavesana(11), signori della zona dove poco dopo vediamo il Quadraginta comportarsi da feudatario.

Al vescovo tornò molto utile tale appoggio materiale che ne rafforzava la decadente autorità temporale. Anzi questo intervento fu forse quello che gli permise di limitare le perdite feudali che il comune gli stava arrecando. E così Anselmo di Quadraginta si collocò al servizio del vescovo quale esattore di decime ecclesiastiche(12).

L'atto pervenutoci ha una tale solennità che alcuni storici ritennero trattarsi di una vera investitura di diritti feudali: il vescovo "dà, consegna, investe e concede in feudo ed a diritto di feudo" le decime; poi convalida l'investitura ad Anselmo con la consegna di un anello d'oro e la suggella con il bacio della pace. Ma ben analizzando le frasi del documento si comprende trattarsi della concessione delle sole decime ecclesiastiche da riscuotere in Garlenda e in altri trentadue paesi elencati; ed è ben precisato che si tratta di decime che il vescovo di Albenga deve ricevere dalle parrocchie della sua diocesi. Da anni evidentemente egli non riusciva più a riscuoterle e perciò ne affidò l'esazione al deciso e dinamico Anselmo il quale evidentemente, ma nell'atto non è detto, poteva trattenerne per sé una parte a compenso dei suoi faticosi viaggi ed energici interventi.

E che si tratti di riscossione di decime religiose e non feudali è confermato dal fatto che in quel documento di concessione sono elencate località situate nella diocesi di Albenga, ma dipendenti feudalmente da altri signori; ad esempio: Sanremo che era nel feudo dell'arcivescovo di Genova; Bussana, Montalto, Carpasio, Arma che erano nel feudo dei conti di Ventimiglia; Taggia, Castellaro, Pompeiana e, altri paesi vicini che dipendevano dai marchesi di Clavesana; Villaregia, Terzorio e Cipressa dall'abate di Santo Stefano di Genova ai quali signori questi abitanti erano obbligati per i versamenti di tributi feudali. I diritti feudali infatti erano dovuti ai rispettivi signori feudali e

non poteva certamente disporne il vescovo di Albenga e favore di Anselmo de Quadraginta(13).

Non fu però difficile per l'intraprendente e nuovo signore (o meglio ai suoi eredi) raggiungere in pochi decenni anche la personale posizione di feudatario: per questo trapasso manca un documento sicuro. Nei secoli successivi i discendenti di Anselmo di Quadraginta presentarono un diploma rilasciato da Federico Barbarossa nel 1162 di regolare investitura feudale; ma questo documento fu poi invalidato per falsità e pertanto non ne teniamo conto(14).

Un ventennio più tardi essi però non hanno più l'appellativo di "de Quadraginta", ma quello nuovo di "domini de Vinguilia" o Linguilia, come poi fu scritto e rimase per secoli: il primo è proprio Bonifacio di Vinguilia, figlio di Anselmo de Quadraginta; egli dunque si è insediato e si è fatto signore di Lingueglietta, dove aveva forse iniziata la costruzione di un castello sul roccione più alto(15). Là aveva cominciato a tiranneggiare sudditi e viandanti, suscitando proteste e la minaccia di un intervento armato di Genova che voleva mettere pace e introdurre la propria autorità(16). Con molta sorpresa leggiamo un atto del 1182 in cui non i Clavesana, nè il vescovo di Albenga, ma il comune di Genova si comporta proprio da signore feudale di Linguilia e consegna in feudo il paese agli stessi "domini de Vinguilia" che hanno dichiarato il loro pentimento per le rapine e la volontà di obbedienza al comune di Genova al quale donarono ogni loro possesso(17).

7.— *Situazione dei feudi alla fine del secolo XIII; Ventimiglia e Seborga*

La situazione feudale con due signori laici (conti di Ventimiglia e marchesi di Clavesana) o tre (se vi comprendiamo i Quadraginta-Vinguilia) e ben quattro signori ecclesiastici (abate di S. Onorato di Lerino, arcivescovo di Genova, abate di Santo Stefano di Genova, vescovo di Albenga) durò per circa due secoli, ma non senza gravi contrasti.

Due grandi nemici dapprima assalirono e poi demolirono quelle autorità feudali: le popolazioni dei singoli paesi che, sempre meglio organizzate e istruite, agirono dall'interno dei feudi per risollevare le proprie condizioni, e il comune di Genova

che, desideroso di un devoto appoggio di popolazione e bisognoso di mezzi materiali, volle penetrare dall'esterno e impadronirsi con la forza o con i patti di quelle riserve di mezzi e di uomini(18).

Questo duplice attacco alle autorità feudali non si effettuò in modo uniforme e costante: i feudi laici furono effettivamente assaliti da entrambe le forze, mentre quelli ecclesiastici non subirono (o ben raramente) gli assalti delle forze genovesi e furono perciò attaccati solo dalle forze nemiche interne. Il comune di Genova si dimostrò, come è ben noto da altri studi, sempre rispettoso dell'autorità dell'arcivescovo, degli abati dei grandi monasteri (quale appunto quello di S. Stefano) e del vescovo di Albenga, sulla cui cattedra spesso sedette un membro di nobili famiglie genovesi.

Escludiamo da questa e dalle successive considerazioni il feudo lerinese di Seborga perché non minato da forze avverse popolari e non ambito dalle forze militari di Genova, visse quasi indisturbato per secoli, fuori da tante turbinose vicende.

I primi feudi dunque a dare segni di cedimento furono quelli laici, minati dalle duplici forze contrarie, e tra di essi il primo a cedere fu quello dei conti di Ventimiglia.

D'altra parte esso era stato per primo preso di mira e oggetto di conquista da parte del Comune di Genova. A quest'ultimo era necessario un forte presidio militare che delimitasse e difendesse il confine occidentale di quel territorio che desiderava, e prevedeva, conquistare.

Lo scoglio di Monaco costituiva già di per sé una fortezza inespugnabile, a minaccia di eventuali assalitori e ben delimitante un territorio. Su Ventimiglia, come ultima città desiderata, e su Monaco, come punto di forza militare, si diressero le spedizioni armate dei Genovesi quando le autorità di governo (appunto sul finire del sec. XII e primi decenni del XIII) decisero di estendere il dominio di terraferma fino alle soglie della Provenza.

E sia pur dopo epiche lotte, memorabili assedi, strenue difese dei conti e delle popolazioni locali che tentarono salvare la libertà appena raggiunta nella lotta antifeudale, Genova riuscì nell'intento: l'armata comandata da Fulco de Castro (1215) occupò Monaco e vi costruì il desiderato castello; gli eserciti comandati dai successivi podestà Martinengo e Spino da Soresina (1220-1222), sia pur dopo qualche sconfitta e alterne vicende, costrinsero i conti e la popolazione di Ventimiglia alla resa e al

giuramento di fedeltà a Genova[19].

A questo cedimento, conseguenza di molte precedenti battaglie (militari e politiche e sociali) perdute, seguirono altre prove di decadenza feudale dei conti di Ventimiglia. Essi furono rapidamente travolti alla rovina anche per la incalzante povertà, sempre più oppressi dalle spese per le necessarie difese militari e sempre meno riforniti dell'evanescenti riscossioni dei redditi provenienti dai sudditi in rivolta.

Invano per accrescere le difese e la vigilanza sui loro possedimenti avevano edificato tanti castelli nella contea: a Ventimiglia, a Dolceacqua, Baiardo, Perinaldo, Triora, Castel Do, Carpasio, Montalto, Badalucco e Bussana.

Lo sforzo era forse stato deleterio, con effetti negativi sulla dispersione delle già deboli forze finanziarie e materiali. Qualche castello non fu forse mai stabilmente occupato, come quelli più periferici di Bussana, Carpasio, Montalto; qualche altro, come quello di Badalucco, fu abitato solo da un conte, Oberto, quando già la potenza della famiglia era in piena decadenza e più che rallentare, forse accelerò la fine di quel ramo di feudatari.

I conti già nel secolo XIII si sottoposero alle pesanti richieste di giuramenti di fedeltà al comune di Genova. Già un conte Oberto aveva cominciato a scivolare su questa strada, costretto dalle armi genovesi nel 1146, dopo una grave disfatta militare subita nel tentativo di opporsi alle incalzanti forze militari genovesi.

Dopo la resa di Ventimiglia (1222), loro sede principale, i giuramenti di fedeltà a Genova si fecero più frequenti: nel 1232 un altro Oberto giurò sottomissione e fedeltà quale signore (decaduto) di Badalucco.

Contemporaneamente le forze popolari in tutti i paesi cominciavano a fare sentire la propria voce e sempre più a negare obbedienza e sottomissione.

Quelle popolazioni erano le più scontente e le più aggravate di tributi e prepotenze da disonesti signorotti locali[20]. L'aridità della terra, la mancanza di risorse agricole e pastorali, la scarsità dei commerci, rendevano la vita difficile e favorivano il malcontento e il desiderio di vendette o almeno di novità politiche dalle quali le popolazioni speravano un miglioramento. Il popolo, organizzato in Compagne e Sequelle, in Ventimiglia e in altri paesi, cominciò ad eleggere propri consoli e a far sentire la sua voce anelante libertà e giustizia.

Rientrano pure in questo clima di perduto comando assoluto le concessioni di franchigie e di statuti: nel 1215 Cipressa ottiene quasi completa libertà feudale dai conti di Ventimiglia, così pure Dolceacqua ricorrendo alla forza; altrettanto Montalto, Badalucco, Apricale, tutti nel decennio 1240-1250(21).

Movimenti popolari antifeudali di estrema gravità per i conti di Ventimiglia che perdono ogni speranza di mantenere i loro feudi e cominciano a vendere per ricuperare qualcosa.

8 — *Taggia-Diano*

Quasi contemporanea e analoga decadenza si verifica nel confinante feudo dei Clavesana.

Anche le loro terre erano state attaccate dalle forze genovesi. Se non proprio con la costante decisione di conquista dimostrata da Genova contro Ventimiglia, tuttavia in varie occasioni il governo della Repubblica era intervenuto in quelle terre a dettar legge, premessa ad una diretta occupazione e presa di possesso.

Già negli anni 1199 e 1200 aveva costretto a firmare umilianti "convenzioni" le città che svolgevano attività marinara, quali Diano e Porto Maurizio. Poi Genova era intervenuta più decisamente con gli eserciti nelle terre dei Clavesana, per sedare sommosse che serpeggiavano nella Liguria occidentale, specialmente nel 1226-27.

A questa forza disgregatrice esterna si era sovrapposta quella organizzata dal popolo sottoposto ai Clavesana, che perciò videro crollare la loro suprema e assoluta autorità: nel 1161 avevano ceduto molti diritti in Porto Maurizio, ma molto più cedettero negli anni 1170-77 a Diano anche se, con una astuta alleanza con Genova, Bonifacio di Clavesana nel 1192 riuscì temporaneamente a ricuperare qualche diritto.

Non abbiamo precisi documenti per le altre terre loro sottoposte, ma riteniamo che analoghi movimenti di rivolta popolare abbiano duramente scossa la loro autorità anche a Taggia e Castellaro.

Fu in questa situazione di ribellione delle popolazioni e di invasione esterna dei Genovesi che i marchesi di Clavesana decisero la vendita (I giugno 1228) dei loro castelli, beni e diritti

di Diano, Porto Maurizio, Castellaro, Taggia, S. Giorgio, Dolcedo, e valli dipendenti(22).

9 — *Intervento di nuovi signori*

Mentre i due grandi feudi laici stanno dissolvendosi, una curiosa situazione si andava creando: ad essi si sostituiva il governo genovese, ma — questa è la novità — in concorrenza ad esso, per piccole porzioni subentravano alcune famiglie nobili della stessa Genova.

A volte si trattava di nobili genovesi fuorusciti o banditi dalla città, come i Grimaldi che si impossessarono di Monaco e i Vento di Mentone. Il loro intervento fu infatti contrastato, il loro dominio non fu senza violente interruzioni e il loro comportamento è comprensibile e giustificato dalle complesse e aspre lotte fratricide. Abbiamo pertanto citato questi nuovi feudi sorti sulle rovine della contea di Ventimiglia senza più tornare sull'argomento, anche per restringere l'indagine nei limiti geografici prefissati.

Talvolta però, ed è il caso più frequente, non si trattava di nobili genovesi nemici del governo, ma anzi di influenti membri dello stesso: la famiglia De Castro nel 1230 acquistò dai conti di Ventimiglia le ville di Giunco e di Perinaldo, fondando così un suo personale feudo. E il loro esempio fu presto seguito: Lanfranco Balborino nel 1255 acquistò dai conti di Ventimiglia metà dei diritti su Dolceacqua; Desiderato Visconte nel 1256 comprò l'altra metà. Janella e suo fratello Giacomo Avvocato nel 1259 comprarono dai conti di Ventimiglia la metà di Bussana, Triora, Montalto. Nel 1234 Oberto Sacchero e Bonifacio Rosso acquistano Carpasio; mentre Carlo d'Angiò, conte di Provenza, da parte sua acquista molti beni e diritti in Ventimiglia nel 1257, sfaldando sempre più la potenza dei conti.

Abbiamo detto che i feudi ecclesiastici resistettero più a lungo perché furono intaccati nella loro struttura solo dalle forze interne popolari e invece furono rispettati quasi sempre dagli eserciti genovesi. Escludendo il caso particolare di Seborga non si può però parlare di una vera maggior durata dei feudi ecclesiastici; resistettero più a lungo, e non di tanto come si vedrà dalle date esposte, ma solo in apparenza. Nel loro interno li possiamo considerare in piena decadenza nello stesso periodo

(prima metà del secolo XIII) dei feudi laici su esaminati.

In verità quello di Villaregia, dipendente dall'abate del monastero di Santo Stefano di Genova ha durata un poco più lunga; di esso ci occuperemo più innanzi.

Il primo, per molti aspetti il più caratteristico, è quello di Sanremo-Ceriana.

10 — *Decadenza dell'autorità feudale a Sanremo, a Oneglia e a Villaregia*

Qui l'arcivescovo di Genova non esercitò facilmente il suo governo. Una imponente documentazione ci è stata tramandata dall'accurata compilazione di due registri che la curia genovese conservò per una oculata amministrazione dei suoi beni. E proprio dall'esame di questo complesso di documenti, molti dei quali riguardano il feudo sanremasco, risulta evidente il progressivo sfaldamento di quell'autorità feudale.

Scorrendo per sommi capi le sue vicende storiche nei secoli XII e XIII(23), ricordiamo che fin dal 18 ottobre 1153 l'arcivescovo aveva chiamato i Sanremesi in giudizio per farli condannare alla corresponsione dei redditi e delle pensioni, ma il giorno dopo aveva rilasciato una carta di investitura a favore della chiesa e degli abitanti di Sanremo su tutto ciò che egli possedeva, accontentandosi di una riscossione sui famuli(24).

In questi documenti, e in quelli successivi, è evidente il passaggio dal titolo di "Dominus et Comes", preteso fino al 1143, a quello più modesto di "Tutor et Defensor".

Nel 1164 l'arcivescovo Ugo della Volta, dimostrando l'energia del predecessore Siro II per riprendere l'autorità solo in piccola parte raggiunta con alcune condanne, citò in giudizio un gruppo di Bussanesi insolventi, ma dovette subire una grave delusione. Dice testualmente il documento che alcuni nemmeno si presentarono in giudizio; altri dopo essere giunti in tribunale se ne andarono senza chiedere il permesso! (25).

Queste furono solo le prime schermaglie; all'inizio del secolo XIII fatti analoghi si ripeterono ancora più volte. L'arcivescovo nominò nuovi gastaldi nel tentativo di trovare amministratori più rispettabili e ubbidienti. Sino ad allora si era servito dell'attività di tre famiglie: gli eredi di un per noi sconosciuto prete Martino (che originarono la famiglia dei Premartini, poi

Martini), i Ricolfi e i Paoli.

Da un gruppo di documenti del 1210-1215 appare che neppur più si fida dei suoi gastaldi Ricolfi e Paoli (i Premartini avevano già perduta importanza) e riconosce possedimenti e diritti di vari abitanti di Sanremo che sono subentrati ai decaduti gastaldi(26).

Un deciso intervento dell'arcivescovo Ottone sembrò in un primo momento aver dato buoni risultati: nel 1217 gli abitanti sottomessi furono costretti a giurare un nuovo Breve che possiamo considerare già uno statuto con il quale, in obbedienza alle disposizioni arcivescovili, la cittadinanza era governata. La Compagna degli uomini di Sanremo giurò di essere fedele all'arcivescovo come un vassallo al suo signore, di difenderlo, custodirne i diritti, adunarsi in parlamento su sua espressa volontà, non fare guerra senza suo ordine, non stabilire alcun accordo segreto(27).

Era però una calma di breve durata ed una obbedienza solo apparente: qualche mese dopo scoppiava in Sanremo una vera guerra civile, capeggiata da Oberto Ricolfo che guidava il partito favorevole all'arcivescovo contro Oberto Mazollo capo del partito avverso al potere arcivescovile.

Dovettero intervenire le autorità laiche (messi del comune di Genova) e religiose (vescovo di Nebbio) per riportare la pace e condannare i più facinorosi(28). Né la situazione migliorò con il passare degli anni: nel 1254 l'arcivescovo fece leggere un elenco di 150 nomi di suoi debitori di diritti non corrisposti, ma non ottenne nulla. Nel 1257 il successore, arcivescovo Gualtiero, non riuscì a riscuotere tali tributi neppure in Ceriana, che fino ad allora era stata più rispettosa. Anzi nel 1259 lo stesso arcivescovo non sentendosi più sicuro nel vecchio palazzo sito al centro del chiuso abitato sanremese, si fece costruire una nuova sede in località periferica più accessibile e aperta, più esposta ad eventuali assalti di nemici esterni, ma certo più agevole alla fuga in caso di ostilità cittadina(29).

Né fu vana precauzione: pochi anni dopo i Sanremesi assalirono i beni dell'arcivescovo provocando gravi distruzioni. Ogni autorità feudale era dunque scomparsa(30).

Questo è l'ultimo cedimento all'invadenza popolare: nel 1295 l'arcivescovo cominciò le lunghe pratiche burocratiche, che allungano ancora un poco il potere ecclesiastico su Sanremo, per ottenere il permesso papale di vendita del feudo.

Analoga situazione travagliava il feudo del vescovo di Albenga in Oneglia.

Nel 1233 una grave rivolta antifeudataria ebbe proprio il centro in Oneglia(31). Il comune di Genova prese le difese del vescovo contro le forze popolari che scuotevano l'autorità, minacciando cioé anche quella genovese, ma ne uscì più volte sconfitto, perché la ribellione si era estesa in tutta la Liguria occidentale. Riuscì alla fine a imporre la sua supremazia dopo aspra lotta. Vittoria però stentata, e di conseguenza una pace di breve durata: nel 1234 le parti sono di nuovo in lotta.

Soltanto nel 1250 con la morte di Federico II, Genova ristabilisce il suo dominio in modo più stabile, ma il vescovo di Albenga vede la sua autorità sempre più diminuita di fronte ai sudditi ribelli e sempre più debole di fronte alla potenza militare genovese, che nel 1281 costringe gli Onegliesi a giurare l'osservanza delle precedenti convenzioni, senza neppur richiedere la presenza del vescovo.

Inutile il tentativo del vescovo di impaurire i sudditi con la celebre costruzione nel 1281 di un potente castello che tenesse a bada sia la rivoltosa popolazione, sia il clero corrotto(32). Anche per lui l'epoca feudale volgeva al termine: nel 1286 cedette a Lanfranco Spinola la riscossione dei diritti che non riusciva ad ottenere dai sudditi, e iniziò le pratiche per la cessione dell'ormai inutile feudo di Oneglia, analogamente a quanto stava operando l'arcivescovo di Genova per il suo feudo di Sanremo-Ceriana.

La lunga burocrazia fece terminare le due pratiche di vendita quasi alla fine del secolo: l'atto di vendita di Sanremo-Ceriana fu firmato l'8 gennaio 1297, quello di vendita di Oneglia il 30 gennaio 1298.

Rimaneva ancora, ma soltanto per pochi decenni, il feudo ecclesiastico di Villaregia. Forse meglio organizzato e più controllato, resistette un poco più a lungo. Anche questo non era stato minacciato dalle forze esterne di Genova; anzi meno di quello di Sanremo e di quello di Oneglia, coinvolti in ribellioni generali antigenovesi e perció talvolta invasi da quell'esercito.

Il feudo di Villaregia era rimasto isolato da questi avvenimenti; chiuso nei suoi confini, sembrò vivere per due secoli nel duro lavoro agricolo di dissodamento del terreno, impianto di vigneti e frutteti.

Ma la spinta interna della forza popolare era stata forte

anche qui come altrove: gli statuti che l'abate di Santo Stefa
di Genova scrive per i sudditi di Villaregia nel 1217 e rifor
pochi anni dopo, e quelli che compila nel 1277 quando il feu
ha allargato i confini e racchiude anche gli abitanti di Cipress
Terzorio sono la prova di lotte interne, di duri contrasti,
situazione di compromesso.

Il popolo ha i suoi consoli; è retto dalla ferrea ma
dell'abate genovese che commina severe pene, ma il popolo r
può, o non vuole, pagare le numerose multe(33).

Anche questo feudo non è redditizio e il suo signo
feudale, l'abate di Santo Stefano di Genova, ne ritiene più u
la cessione. Lo dà in pegno nel 1335 a garanzia di un presti
che poi non può pagare. Il feudo passa così in altra proprietà
documenti pervenutici attestano quanti fossero i diritti no
riscossi dal feudatario, quante le multe non pagate. E' così
chiaro che l'abate feudatario da tempo era decaduto da o
autorità signorile.

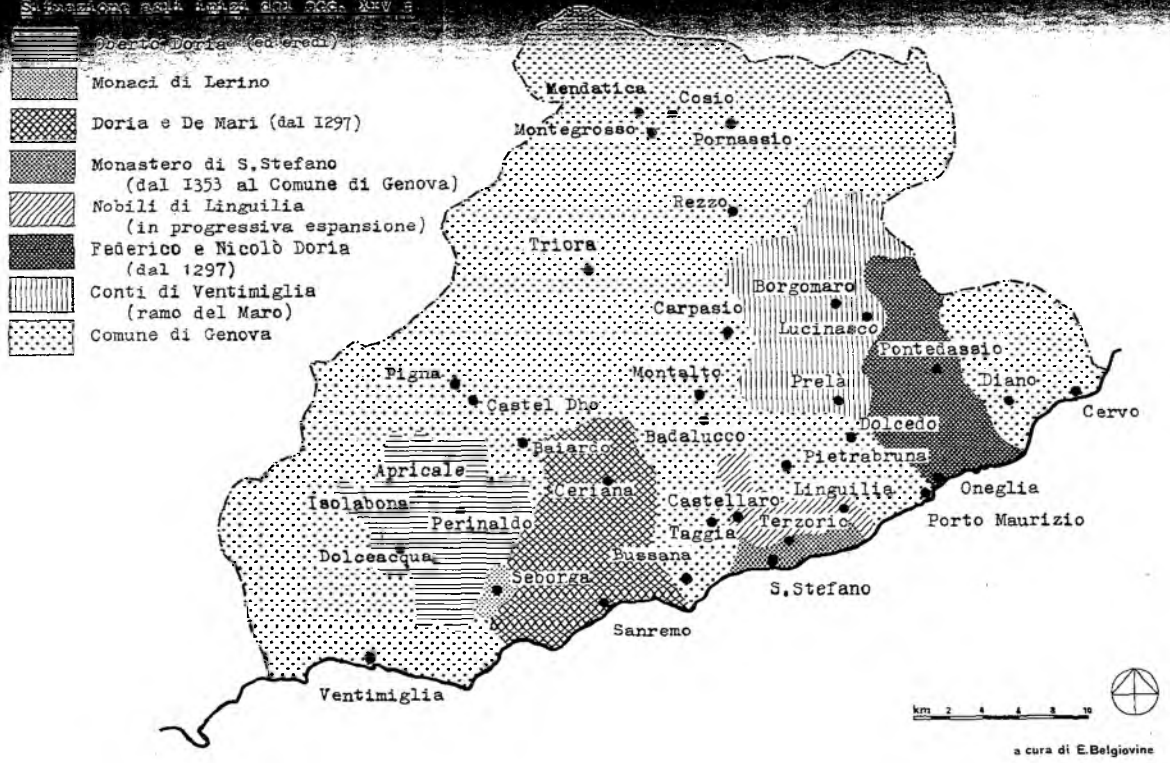
La situazione dunque all'inizio del secolo XIV è la s
guente: già estinti da alcuni decenni i feudi dei Ventimigli
dei Clavesana; ora estinti pure i feudi ecclesiastici
Sanremo-Ceriana, di Oneglia, e possiamo anche aggiungere
Villaregia, anche se la formale cessione sarà firmata solo
1353(34)

11 - *I Doria nuovi feudatari*

Interessante e ora vedere quali siano i nuovi feudat
notiamo con sorpresa che mentre ai signori laici si è sostituit
comune di Genova per la maggior parte del territorio, ai signo
ecclesiastici sono subentrati alcuni nobili genovesi. All'inizi
sono varie le famiglie che si alternano in questa scalata al pote
abbiamo già citato Lanfranco Bulborino e Fulco de Castro
Dolceacqua; Desiderio Visconte e Oberto Doria; Janella Av
cato e qualche altro.

Ma di tanti solo il Doria veramente si insedia a feudata
gli altri rapidamente decadono; Janella Avvocato vende dopo
anno il suo feudo al comune di Genova; gli altri cedono presto
loro feudo ad Oberto Doria.

Questi perciò è l'unico in continua ascesa nel dominio ed
proprio lui che, unitamente ad altro nobile genovese, Giorgio



moderni confini della Provincia di Imperia
Situazione agli inizi del sec. XIV :
Oberto Doria (ed eredi)
Monaci di Lerino
Doria e De Mari (dal 1297)
Monastero di S.Stefano
(dal 1353 al Comune di Genova)
Nobili di Linguilia
(in progressiva espansione)
Federico e Nicolò Doria
(dal 1297)
Conti di Ventimiglia
(ramo del Maro)
Comune di Genova
Mendatica
Cosio
Montegrosso
Pornassio
Rezzo
Triora
Borgomaro
Carpasio
Lucinasco
Pontedassio
Pigna
Montalto
Prelà
Diano
Castel Dho
Cervo
Dolcedo
Badalucco
Baiardo
Pietrabruna
Apricale
Ceriana
Linguilia
Oneglia
Isolabona
Castellaro
Perinaldo
Terzorio
Porto Maurizio
Taggia
Dolceacqua
Bussana
Seborga
S.Stefano
Sanremo
Ventimiglia
km 2 4 6 8 10
a cura di E.Belgiovine

Mari, subentra nel 1297 all'arcivescovo nel dominio su Sanremo-Ceriana.

Pure alla stessa famiglia Doria appartiene l'altro nuovo signore feudale, Federico, che con suo fratello Nicola nel 1298 acquistò Oneglia; e pure un Doria, Nicolò, divenne proprietario nel 1353 del terzo feudo ecclesiastico, quello di Villaregia (che a quell'epoca aveva cambiato nome in Piano della Foce-Santo Stefano).

Questi ultimi residui di feudalesimo si assottigliano però nel giro di pochi decenni: il comune di Genova, ormai padrone della Liguria occidentale, procede a qualche ulteriore acquisto: gli eredi di Oberto Doria e Giorgio De Mari cedono il territorio di Sanremo-Ceriana; Nicolò Doria quello di Villaregia.

Alla metà del secolo XIV solo Dolceacqua e Oneglia sono dunque ancora feudi indipendenti in mano a privati: i Doria. Gli altri sono scomparsi, o ne hanno mantenuta solo l'apparenza, come quelli di Garlenda e altri paesi dipendenti dai signori di Linguilia, o da ultimi rami dei conti di Ventimiglia nel Maro, che mantengono l'apparato esterno feudale ma in realtà sono incorporati nello stato genovese, dal cui governo gli pseudo-feudatari ricevono investitura, ordini e concessioni.

Per meglio chiarire la situazione feudale dell'estrema Liguria occidentale riteniamo utile, per quanto è possibile, ricavare dai documenti pervenutici qualche dato sul metodo di governo e sui beni e sui diritti che ogni signore aveva o pretendeva dai suoi sudditi.

II

I — *Proprietà, diritti, metodo di governo dei feudatari. I conti di Ventimiglia*

Per i conti di Ventimiglia i documenti tramandano scarse notizie e le tradizioni, cui poi faremo un accenno, sono malsicure perché alterate dalla fantasia. E' molto probabile che ogni paese fosse soggetto ai soliti diritti feudali, dovesse cioé versare una decima parte dei principali prodotti, grano, orzo, vino, fichi; pagare le gabelle su caccia, pesca, pascolo e raccolta di legna nei

boschi. I conti inoltre erano padroni dei mulini e dei forni e ne riscuotevano le entrate di gestione; infine ricevevano il denaro proveniente dalle multe inflitte nell'amministrazione della giustizia. Di tutto questo abbiamo conferma in qualche documento: nel 1192 un conte, per rimedio dei suoi peccati, rinunzia alla riscossione di uno staio di fichi secchi di Bussana e favore del convento di Santa Maria di Castello di Genova. Il conte Corrado nel 1038 rinunzia a molti dei diritti su elencati a favore del vescovo di Genova, sul territorio di Sanremo-Ceriana.

Avevano anche diritto alle "procurazioni"; ad essere cioé ricevuti con onore e vitto, per loro e per il loro seguito, ogni volta che si recavano in un paese dipendente ad amministrare la giustizia. Non è però precisato nei documenti se ciò avvenisse una o più volte all'anno.

L'incertezza, o il silenzio, dei documenti sull'argomento dei diritti riscuotibili è anche dovuta al fatto che non tutto era chiaro né giusto, né ben distribuito. Certo non esisteva una precisa burocrazia che registrasse e ripartisse equamente il carico tributario, ma ciò era forse anche desiderato dai conti che, nella confusione, ricavavano quanto più potevano almeno dai più deboli e proclivi all'assoggettamento.

Questo stato di cose durò un poco più a lungo che nei feudi confinanti: quello dei conti di Ventimiglia fu nei secoli XI e XII un dominio generalmente pacifico e tranquillo verso i sudditi, se vogliamo credere ai pochi documenti pervenutici.

I conti, fino a tutto il secolo XII, ci appaiono preoccupati a difendere, e spesso intenti ad aumentare, il loro territorio; raramente sono impegnati a reprimere insurrezioni, come poi sarà costretto a fare il comune di Genova, o a comminare pene ai sudditi insolventi, come avveniva nei confinanti feudi di Sanremo-Ceriana e di Villaregia.

I conti di Ventimiglia appaiono infatti impegnati nella costruzione di numerosi castelli, necessari non certo per lotta anti-popolare, ma per abitazione dei membri della accresciuta famiglia e per difesa dagli attacchi dei minacciosi nemici esterni. Sorgono così residenze fortificate in Dolceacqua, Apricale, Isolabona, Baiardo, Perinaldo, Dho, (Castelfranco), Triora, Carpasio, Montalto, Badalucco, Bussana e varie località nella valle del Maro.

Si riveleranno presto inutili: il comune di Genova avanza nella conquista territoriale; le difese a volte cedono senza

neppure essere utilizzate. Molti castelli, poco abitati e perciò neppure curati nella manutenzione, sono già in rovina all'inizio del secolo XIII quando la conquista genovese è in pieno sviluppo. Lo sforzo di espansione con la costruzione di tanti castelli è stato anzi deleterio per i conti di Ventimiglia che hanno frazionato le forze e sperperato i beni.

Attaccato e contrastato dalle forze popolari meno dei feudi ecclesiastici, il feudo dei conti di Ventimiglia si sgretola perché, assai più di quelli, è investito dalle forze militari genovesi che organizzano contro Ventimiglia e Triora delle vere crociate, obbligando tutti i paesi vicini a partecipare a quelle battaglie.

Unico caso di vera rivolta popolare anti-feudale, e clamoroso, fu provocato dal conte Oberto. Fu questi uno dei pochi membri della famiglia che abbandonò la residenza nella capitale del feudo per abitare nel castello di Badalucco, tanto da assumerne il nome signorile.

Ebbe il torto di portare all'eccesso quel difetto congenito cui già accennammo, di riscuotere un pò a capriccio le decime dei sudditi. L'eccesso portò alla esasperazione e alla ribellione(35). Risulta da un documento che ben ci informa del fatto, che egli pretendeva più dagli "homines" che dai "domini", che alcuni pagavano in un modo, altri in altro, che l'ingiustizia dunque era palese. Contro la sua residenza nel castello di Badalucco marciarono armati gli uomini di Carpasio e in altra occasione, ma per gli stessi motivi, gli abitanti di Prelà.

Certamente questo conte Oberto era un prepotente: nel 1232 gli si era ribellata la popolazione di Dolceacqua; nel 1249 quella di Apricale(36), accelerando così la fine del dominio di quella famiglia nel territorio intemelio. Il comune di Genova ne approfittò, prendendo le parti della popolazione per intervenire e subentrare all'autorità dell'ormai indesiderato signore feudale. Il conte Oberto nel 1232 giurò fedeltà a Genova a nome di Bussana che evidentemente gli si era pure ribellata; nel 1234 vendette a Oberto Saccherio e ai fratelli Oberto, Bonifacio e Giacomo Rosso e ad altri condomini una parte del feudo di Carpasio, che poi diede loro in feudo(37). Negli stessi anni fu costretto ad accordi con il comune di Montalto(38).

La sua prepotenza fu dunque subito rintuzzata dalle popolazioni che invece si erano mantenute assai soggette e ubbidienti al dominio degli altri membri della grande famiglia feudale. Con questa impennata e conseguente disfatta ad opera delle forze

interne popolari, e di quelle esterne genovesi, crollò il grande feudo nella sua zona di nascita: restarono importanti, ma ai margini, i Ventimiglia-Lascaris a Tenda, e il ramo cadetto nella valle del Maro.

Nei documenti rogati per la cessione a Genova sono descritti i beni allodiali e forse(39) non tutti: a Baiardo una "domus" (il castello) in cima al paese, vicino alla chiesa; un orto in località "Quintagnola", un campo in "closis", una braida, un campo a "Caleto", un altro nella valle Albina. A Montalto: tre castagneti e un mulino. Diritti per i giudizi sugli adulteri, omicidi, spergiuri e tradimenti. La tassa della amministrazione della giustizia gravava su tutta la popolazione: sette denari ogni famiglia. La curia si radunava in Baiardo a Natale. A Montalto inoltre i conti avevano parte del terreno della colla Venosa, detta Boccallo (oggi monte Faudo).

Le proprietà nella zona sono elencate confusamente nei documenti riguardanti i paesi di Badalucco, Montalto e Carpasio; sono comunque nominate ancora varie terre in località "Campo di Breza", "Caechera di Zerni", "Pistovo", "Cistervio", "Foceto", "Tomena" e qualche altra. Per quanto i documenti precisino che i conti ne avevano la proprietà in condominio con altre persone, si trattava certo di vaste zone, forse poco redditizie ma assai estese.

I documenti invece sono meno precisi circa i diritti pretesi in questa area del feudo. Le due categorie degli abitanti di Carpasio hanno questi obblighi: i domini dovevano pagare al conte una parte delle spese di viaggio per recarsi presso l'imperatore o in pellegrinaggio; contribuire alla dote delle figlie del conte in caso di loro nozze, al pagamento del riscatto se qualcuno della famiglia feudale fosse stato preso prigioniero.

Le procurazioni per il conte e la sua corte, una a maggio, l'altra a S. Michele, gravavano invece quasi esclusivamente sugli homines, come la tassa del fodro. Tutti però erano obbligati a partecipare alla guerra, fare cioé "oste e cavalcata", a giurare fedeltà e agli altri soliti doveri di vassallaggio.

Gli uomini di Montalto devono pure ogni anno "due moggi di annona". Altri beni terrieri in Badalucco: una vigna con due mulini "Ad Gorretam", tre campi sul "Poggio", un prato in "Gula de Thoma", e altri in "Carcagnolo". Nel "clauso" sopra il castello una terra con alberi di noce, un castagneto e prato in "Cienio".

Quando i conti di Ventimiglia vendono al marchese Pagano di Ceva, e questi rivende l'anno dopo al comune di Genova, i documenti elencano i "castra" e le "ville" precisando "cum pertinentiis", giurisdizione, mero e misto imperio, diritti di pesca, caccia ecc.(40).

2 — *L'arcivescovo di Genova*

L'arcivescovo di Genova è più autoritario e deciso nelle riscossioni delle decime e pretese di diritti sui sudditi. Lo deduciamo con sicurezza dai documenti che ci informano dei continui contrasti sorti fin dalla metà del secolo XII con la popolazione per motivi di mancati pagamenti.

Non possiamo precisare quanto l'arcivescovo chiedesse, né in senso assoluto, né in relazione alla quantità del prodotto locale. Dai primi documenti del 979, quando il vescovo non appare ancora come vero signore feudale, ma solo un proprietario che chiede un compenso di locazione, il canone appare tenue: 29 denari per 29 appezzamenti di terreno, uno ciascuno secondo un primo documento; oppure, secondo un altro atto: la nona parte del raccolto allo scadere del primo anno di concessione; l'ottava parte al secondo anno, la settima al terzo e negli anni successivi. Per le piantagioni degli alberi chiede un pollo all'anno per ogni famiglia di coloni per i primi dieci anni; dopo tale epoca metà del raccolto.

Né vi è cenno di altri diritti, poi richiesti, quali il ricevimento al suo eventuale arrivo in Sanremo, giornate di lavoro gratuito nelle terre dominicali, riscossione di pedaggi, dazi e gabelle.

Invece nei documenti posteriori quando egli si presenta quale "Dominus et comes" le pretese sembrano assai più gravose: tre giorni di procurazione al suo arrivo in città per l'amministrazione della giustizia: doveva essere accolto con acclamazione del popolo e mantenuto per tre giorni dai gastaldi e per altri tre giorni dal popolo. Riscossione di decime: un settimo del raccolto di biade e grano; un quarto del vino. Per le nuove coltivazioni di agrumi e fichi, l'arcivescovo pretendeva quanto per le biade; rinunziava solo alle decime sui cavoli, porri, lino e canapa(41).

Nel 1143 obbliga i consoli della città a giurare il Breve e a

consegnare la quarta parte dei diritti riscossi sui boschi e pascoli e tutto quanto ricavato dall'amministrazione della giustizia per i casi più gravi: aggressioni, furti, rapine, omicidi, spergiuri. Richiede anche il provento dei diritti di ripatico, del fodro e sulla macellazione: i lombi dei maiali, le anche dei buoi. Esige inoltre un tributo di L. 6 per il consenso all'elezione dei consoli cittadini.

Nel 1217 impone statuti; pretende obbedienza e fedeltà, con promessa di aiuto in caso di bisogno, ma non precisa a quali obblighi debbano sottostare i sudditi.

Al momento della vendita nel 1297 ricorre, come il vescovo di Albenga, all'autorità papale per meglio convalidare e rafforzare la cessione di beni e diritti di cui mancava la prova di proprietà o di investitura.

L'elenco dei beni e dei diritti non è allora molto lungo: le procurazioni, già specificate, sostituibili con un versamento di L. 30; autorità di eleggere le autorità comunali e di nominare i notai, un quinto delle somme riscosse dalle condanne, metà del ripatico, metà del fodro e altri diritti prima specificati.

I beni allodiali sono pochi: il nuovo palazzo arcivescovile con la vicina chiesa di Santo Stefano e il vecchio palazzo nella parte alta della città; due mulini, tre braide, un terreno, un giardino ed un vigneto; diritti di caccia e pesca(42).

3 — *I marchesi di Clavesana*

Poco ci risulta sul comportamento dei Clavesana quali feudatari nel territorio qui studiato. Nessun documento ci è pervenuto circa concessioni o pretese nei confronti dei paesi loro soggetti.

Solo al momento della vendita a Genova, cioé nel 1228, i due fratelli marchesi Ottone e Bonifacio dichiarano di cedere al comune di Genova i luoghi di Diano, Porto Maurizio, Castellaro, Taggia, S. Giorgio e Dolcedo con le loro pertinenze, con la giurisdizione, il mero e misto imperio, la "segnoria omnium suprascriptorum castrorum et locorum" e tutti i diritti che loro competevano sugli abitanti. In pratica ne avevano perduti alcuni, che ora però rivendicano perché precisano di vendere tutti quelli che la famiglia possedeva al tempo della morte del loro avo Bonifacio; ma quei diritti sono elencati solo genericamente:

diritti sulle acque, sui porti, rive, litorali; pedaggi, pascoli, caccia, pesca, boschi, acquedotti, cave di pietra, e su tutte le case e terre coltivate e incolte che i marchesi possiedono direttamente o per mezzo di persone addette.

Dalla vendita ricavano L. 250 all'anno. Escludono viceversa dalla vendita quanto Bonifacio di Linguilia e Giacomo Casanova avevano ottenuto in Castellaro dal loro avo Bonifacio. Precisano poi di essere obbligati anche a riconoscere la giurisdizione genovese sui paesi e sugli uomini di Andora e Stellanello, come pure il diritto genovese di reclutare uomini per eventuali guerre (fare "oste e cavalcata") e di riscuotere la gabella del sale in Andora e Stellanello; questi abitanti si impegnano a versare annualmente L. 7 per il porto di Bonifacio. Promettono di non riscuotere pedaggi; aggiungono infine di cedere tutti i diritti, se ne hanno, in Prelà Soprana e Sottana.

Per quanto negli atti di vendita il venditore cercasse sempre di elencare i beni nel modo più completo possibile per farli apparire numerosi e vasti e realizzare la somma maggiore, qui stranamente riscontriamo questa genericità né possiamo scendere in più approfonditi dettagli.

4 — *I monaci di Santo Stefano a Villaregia*

I dipendenti del feudo di Villaregia erano veramente servi della gleba: non potevano abbandonare i terreni che coltivavano; alcuni uomini che nel 1276 si erano arbitrariamente allontanati dal feudo benedettino, quando vollero rientrare dovettero sottostare a diversi giuramenti e alle clausole di servitù già stabilite nel 1181. Queste obbligavano gli abitanti di Villaregia a versare al monastero uno staio di cereali (mezzo di frumento e mezzo di orzo); e, per ciascuna terra, la sesta parte del frumento, orzo, fave e fichi; la quinta parte del vino; oltre al giuramento di fedeltà.

In più giurarono di accettare ogni "dacita" imposta dall'abate, come l'obbligo di lavorare bene la terra "laborare et exfodere et superfodere"! Ognuno si impegnava a non vendere, né cedere ad alcuno la terra avuta, ma offrirla all'abate che, tempo 30 giorni, rispondeva se interessava o no a lui. Comunque poteva essere ceduta solo a chi già abitava in Villaregia.

Con lo statuto del 1217 l'abate obbligò il podestà di

Villaregia al giuramento di rendere giustizia nella cause civili entro 10 giorni, di tenere segrete le testimonianze e le sentenze fino al termine del processo; di ascoltare imparzialmente le ragioni delle parti.

L'introito delle multe era così suddiviso: metà all'abate, metà ai consoli; l'abate riceveva la quarta parte dei pegni e delle riscossioni. I quattro delitti maggiori (adulterio, incesto, spergiuro, omicidio) erano giudicati soltanto dall'abate al quale spettava pertanto l'intero incasso delle multe o l'intero valore dei beni confiscati al reo.

La terra lasciata incolta per due anni veniva dall'abate affidata ad un altro coltivatore. Il popolo non poteva adunarsi in Compagne; doveva fare pace o guerra secondo gli ordini dell'abate.

Nel 1277 lo statuto veniva esteso a Cipressa e Terzorio, con molte aggiunte circa l'amministrazione interna, ma poco di nuovo appare, sui rapporti feudatario-sudditi.

Non espresso, ma praticato, l'uso delle procurazioni nei giorni in cui l'abate si recava in Villaregia ad amministrare la giustizia: ne abbiamo conferma attraverso la domanda di esonero che gli abitanti di Villaregia presentano all'abate nel 1285.

Nel 1330 Castellano Doria, figlio di Federico che aveva comprato Oneglia, si assunse l'onere di amministrare Villaregia; ma nel 1334 egli restituì tutto all'abate per L. 755.8.4 con l'elenco di un centinaio di famiglie che gli erano debitrici di somme (multe non pagate) per un totale di L. 571. E' evidente che le richieste per pretesi diritti erano molte, le possibilità di pagamento ben poche: questa la vera causa della fine di quel feudo.

5 — *I signori di Linguilia*

Poco dettagliati i beni e i diritti dei nobili Linguilia, né dai documenti molto trapela sul loro modo di reggere i feudi loro affidati.

Non esaminiamo atti di vendita, solitamente ricchi di notizie sulla proprietà, perché i Linguilia mantennero, anzi aumentarono, il loro feudo nel periodo di tempo che stiamo esaminando.

Poco chiariscono gli atti delle investiture loro concesse. La

prima, da parte del comune di Genova nel 1182, parla solo di dazi sul vino e tasse sul "butatico", è dunque ben lungi dal chiarirci la situazione sui diritti signorili e sui tributi imposti alla popolazione.

Altrettanto generica è quella che Bonifacio di Linguilia e Giacomo Casanova ricevono dallo stesso comune di Genova il 3 marzo 1228 per il feudo di Castellaro quando i Clavesana lo vendettero al governo della Repubblica. Per i nobili di Linguilia si trattò solo di un passaggio di dipendenza: avevano già ottenuto quel feudo dai marchesi di Clavesana, ora ne ricevono conferma dal Comune di Genova e pertanto nulla specifica il *documento*(43).

L'unico documento che ci informa della vita interna del feudo risale al 1281, dopo che i consignori Bonifacio e Giacomo, alla morte del loro padre Anselmo II, si divisero il vasto feudo. Gli abitanti di Castellaro e di Linguеglietta, dipendenti da Bonifacio, colsero quell'occasione per reclamare maggior giustizia nella ripartizione dei contributi da versare al signore feudale. Il documento ci chiarisce che la popolazione era suddivisa in due categorie: "aliqui sunt uno modo, alii alio" e pagavano "aliqui plus et aliqui minus". Con accordo tra Bonifacio e i suoi sudditi fu stabilito che di tutta la produzione di grano, frumento, lino, fichi, vino al signore feudale andasse la decima parte, della quale poi al parroco spettava la quarta. Lo stesso per gli animali da cortile: ai domini era dovuta la decima parte, ma chi ne possedeva meno di cinque era escluso dal pagamento(44).

La popolazione di Linguеglietta successivamente appare organizzata a comunità e, pur sempre obbediente al suo signore, si governa con amministratori propri; in un documento del 1364 la vediamo retta da due anziani e 10 consiglieri che inviano i sindaci a Genova per chiedere al governo un podestà che provveda all'amministrazione della giustizia nel paese(45).

Il fatto che solo nel 1435 la popolazione di Linguеglietta ottenga gli statuti e che altri paesi dipendenti dai nobili Linguilia li abbiano ancora più tardi (e alcuni mai) fa dubitare che i Linguilia per secoli abbiano retto il feudo con autorità assoluta, fino al secolo XVI, quando per decadenza della famiglia, cominciò il progressivo smembramento con successive vendite.

6 — *Il vescovo di Albenga*

Il vescovo di Albenga non pare che abbia esercitato in Oneglia e nei paesi della valle, alcun vero diritto feudale, tanto che c'è da chiedersi se può essere considerato un "comes" feudale.

Non risulta che abbia mai riscosso, oltre alle decime ecclesiastiche, alcun tributo dai suoi sudditi, né concesso statuti, né obbligato al giuramento di fedeltà.

Gli Onegliesi, al pari degli abitanti degli altri paesi, si ressero a libero comune, per quanto era allora possibile: il vescovo non intervenne nell'amministrazione interna; solo volle mantenere l'ordine con minacce di pene ai malfattori.

Soltanto al momento della vendita del feudo ai nuovi signori, Nicolò e Federico Doria di Babilano (30 gennaio 1298) compaiono finalmente ben specificati i diritti e i confini del territorio. Alla vendita il vescovo giunge attraverso una bolla di concessione ottenuta dal papa Bonifacio VIII il 22 luglio 1295, nella quale possiamo scorgere non una semplice autorizzazione a cedere dei beni ecclesiastici, ma anche un riconoscimento e una conferma dei diritti che mancavano di un formale atto di nascita. Il vescovo di Albenga si trova nella condizione di vendere ciò che non risultava comprato né ottenuto da regolare investitura né religiosa, né imperiale; come pure accadde all'arcivescovo di Genova per il feudo di Sanremo-Ceriana, ugualmente costretto alla stessa procedura di concessione e di conferma papale.

Forte dell'autorità papale, il vescovo di Albenga precisa dunque i beni venduti: i paesi di Oneglia, di Bestagno, Montarosio, Testico, Poggio Bottaro, Torria, Chiusanico e Gazzelli, con le piccole località da ciascuno dipendenti.

Solo da questa vendita appare che il vescovo possedeva, e perciò ora vende, la giurisdizione civile e criminale (cum mero et mixto imperio), il diritto al giuramento di fedeltà e alla riscossione delle multe, il diritto di imporre gabelle sulle acque sorgive, sulla pesca, caccia, sui prati da pascolo, sui boschi, sui mulini, cioé i vari diritti signorili. La cifra è elevata: undicimila lire; i diritti erano dunque molti, tanto più che i beni allodiali erano pochi: il vescovo aveva una abitazione in Oneglia e una in Bestagno, e gli Onegliesi si erano già riscattati il diritto di amministrazione della giustizia versando al vescovo L. 200 all'anno(46).

Note

(1) Non mi addentro in queste questioni dinastiche e genealogiche già accuratamente studiate. Basti qualche citazione: E. CAIS DE PIERLAS, *I conti di Ventimiglia, il priorato di S. Michele ed il principato di Seborga*, Torino 1884, in "Miscellanea di Storia Italiana", XXIII; C. DE SIMONI, *Sulle Marche d'Italia*, in "Atti Soc. Ligure Storia Patria", Genova, 1896.

(2) Rimando ancora allo studio del CAIS DE PIERLAS cit., p. 16 e segg. con la pubblicazione del testo (p. 99 e segg.) conservato nell'Archivio di Stato di Torino. Non dice però se esso sia il supposto originale, poi riconosciuto falso, che era nell'Archivio del Monastero di Lerino. Cito una copia conservata nell'Archivio di Stato di Genova, (Confinium, 231) eseguita nel 1732, con dichiarazione notarile che era conforme all'originale (così ancora si credeva) esistente nell'Archivio del monastero. Questa copia presenta qualche piccola variante nel confronto con quella pubblicata dal Cais, ma può essere dovuta alla difficoltà di trascrizione.

(3) CAIS DE PIERLAS cit., p. 71 e segg. Vi sono esposte anche le lunghe fasi della trattativa invano ostacolata dal governo di Genova che ne desiderava l'acquisto.

(4) Per questa zecca cfr. G. CORDERO CONTE DI S. QUINTINO, *Le monete di Seborga*, in "Memorie della Reale Acc. delle Scienze", Torino, S. II,X, 1849, p. 196; e G. ROSSI, *Il priorato di S. Michele di Ventimiglia e il principato di Seborga*, in "Rivista Ingauna e Intemelia", Bordighera, IV, 1949, p. 33 e segg.

(5) Accenno solo a queste notizie, essendo già state ampiamente trattate da L.T. BELGRANO, *Illustrazione al Registro della Curia Arcivescovile*, in "Atti Soc. Ligure Storia Patria", Genova, II, e da A. CANEPA, *Note storiche sanremesi. Ubicazione e successive denominazioni dell'antica "Villa Matutiana"* , in "Atti Soc. Ligure Storia Patria", Genova, LII, 1924. Cfr. anche N. CALVINI, *Pagine di Storia sanremasca*, Sanremo, 1978, p. 16 e segg.

(6) N. CALVINI, *Sanremo mille anni fa*, Sanremo, 1979 e bibliografia ivi citata.

(7) A. CANEPA, *Illustrazioni di antichi documenti riferentesi al Castello di San Romolo*, in "Boll. R. Deputaz. Storia Patria per la Liguria. Sezione Ingauna Intemelia", II, 1935, n. I, p. 10 dell'estr. Notare però che questo autore dice erroneamente che il vescovo Teodolfo aveva esclusi i diritti sui canneti, oliveti, saliceti ecc. L'errore è dovuto alla imprecisione del testo a stampa del documento del 979 che, dopo le frasi di concessione, riporta "salvis canetis, olivetis, salectis ecc." mentre ho appurato, consultando il manoscritto del Liber Iurium che si tratta di "silvis, canetis ecc."

(8) Per l'incertezza della data e l'origine di questo feudo rimando a quanto ho già scritto in *Il possesso benedettino di Villaregia*, in N. CALVINI, A. SARCHI, *Il principato di Villaregia*, Sanremo, 1977.

(9) G. MOLLE, *Oneglia nella sua storia*, Milano, 1972, I, p. 62 e segg. e 66 n. 26 e bibliografia citata. Nonostante le meditate spiegazioni di questo autore, resta sempre poco chiara l'investitura imperiale di Oneglia al vescovo.

(10) L. BERTANO, *Storia di Cuneo*, Cuneo, 1898, I, p. 31 e 76.

(11) Da atti successivi riguardanti i Clavesana appare sempre un attento rispetto ai diritti dei discendenti dell'Anselmo de Quadraginta, cfr. ad es. l'atto di vendita del I giugno 1228 al comune di Genova dei territori di Taggia, Castellaro e Diano.

(12) Per la datazione di questo documento e di quello successivo che lo rinnova (1161 o 1171?) rimando a quanto ho già scritto in *Il possesso benedettino* cit., p. 49. Ho attribuito ad Anselmo de Quadraginta e ai suoi successori il titolo di conte, che in realtà quella famiglia ancora non possedeva.

(13) Già il MOLLE cit. p. 62, 63, sostenne trattarsi di sole decime dovute al vescovo quale autorità religiosa e non feudale. Rettifico pertanto quanto ho scritto in *Relazioni medioevali tra Genova e la Liguria Occidentale*, Bordighera, 1950, p. 21.

(14) Questo documento è ricordato per la prima volta nel 1402 (*Liber Iurium*, II, col. 1321); è citato in un elenco di documenti presentati a Giovanni Le Meingre detto Bouciquaut, governatore di Genova, eletto arbitro in una lite tra i Linguilia e il comune di Genova. Forse era stato scritto con la falsa data del 1162 ma nessuno se ne accorse come già era avvenuto per altri documenti.

(15) I ruderi del castello sono ancora oggi ben visibili.

(16) Per questa politica di intervento armato genovese e per alcuni avvenimenti su accennati, rinvio al mio studio *Relazioni* cit. p. 37.

(17) *Liber Iurium*, I, col. 321. Per questo atto sembra dunque che i signori di Linguilia ricevano l'investitura del loro feudo dal comune di Genova; non c'è nessun cenno a precedenti investiture imperiali.

(18) Rimando a quanto ho già scritto in *Formazione dei comuni rurali nella Liguria occidentale*, in "Giornale Storico e Letter. della Liguria", 1941, XVII, n. 2 e 3 e *Relazioni* cit.

(19) G. ROSSI, *Storia di Ventimiglia*, Oneglia, 1886, p. 67 e segg.

(20) Non ci soffermiamo su questo argomento, sviluppato in successivo paragrafo.

(21) N. CALVINI, *Formazione* cit., p. 23.

(22) *Liber Iurium*, I, col. 820.

(23) Per più dettagliate notizie e per il testo dei documenti cfr. L. T. BELGRANO, *Illustrazione* cit.; A. CANEPA, *Illustrazione* cit.

(24) *Liber Iurium*, I, col. 169 e L.T. BELGRANO, *Il secondo Registro Arcivescovile*, in "Atti Soc. Ligure Storia Patria", Genova, XVIII, p. 194.

(25) N. CALVINI, *Storia di Bussana*, Bussana, 1978, p. 35.

(26) L.T. BELGRANO, *Il secondo Registro* cit., p. 336 e segg.

(27) Un primo "Breve" era già stato giurato nel 1143; ora ne sono imposti altri due: uno il 14 febbraio 1217 e l'altro tre mesi dopo. Entrambi in *Liber Iurium*, I, col. 587 e 588.

(28) *Liber Iurium*, I, col. 595.

(29) N. CALVINI, *Pagine* cit., p. 85 e bibliografia ivi citata.

(30) *Liber Iurium*, II, col. 328.

(31) G. MOLLE, *Storia di Oneglia* cit., p. 100.

(32) G. MOLLE, *Storia di Oneglia* cit., p. 114 e segg.

(33) N. CALVINI, *Il possesso benedettino* cit., p. 90.

(34) *Liber Iurium*, II, col. 612.

(35) Una leggenda del tardo medio evo colorì con molti dettagli questo episodio, attribuendo al conte Oberto anche la pretesa dello "ius primae noctis".

(36) G. ROSSI, *Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei Comuni di Val di Nervia*, Bordighera, 1903, pp. 42 e 43.

(37) *Liber Iurium*, I, col. 909, 943, 945.

(38) G. ROSSI, *Gli Statuti della Liguria*, in "Atti Soc. Ligure Storia Patria", Genova, XIV, p. 198.

(39) Purtroppo questi atti di vendita furono stesi da un notaio che si era recato nei vari paesi prendendo soltanto appunti sui nomi degli abitanti e sui vari possedimenti. Stendendo poi il vero testo degli atti fece qualche confusione su abitanti e diritti, attribuendo cioé gruppi di nomi di persone e di terre ad un paese anziché ad un altro. Particolarmente intricati risultano pertanto gli atti del 13 e 14 dicembre 1259 (*Liber Iurium*, I, col. 1304 e segg.).

(40) *Liber Iurium* col. 1298, 1301, 1303, 1314. Per quanto riguarda beni e diritti in Bussana e Arma rimando a quanto ho già scritto in *Storia diBussana* cit., p. 47

(41) *Liber Iurium*, I, col. 26.

(42) A. CANEPA, *Vicende del Castello di Sanremo dal 1297 al 1359*, in "Annuario del R. Liceo Ginnaio G. D. Cassini", Sanremo, 1927, p. 6 e segg.

(43) *Liber Iurium* I, col. 827.

(44) Biblioteca Univers. Genovese, ms. C-IV-14.

(45) *Liber Iurium*, II, col. 729.

(46) G. MOLLE, *Storia di Oneglia* cit., p. 124 e 125.